

Sguardi Il protagonista

Scatti flessibili
di Fabrizio Villa

La sharia non si resetta

Tra i musulmani indiani il divieto è assoluto: pubblicare foto su Facebook, specie di donne, è contro la sharia. La legge islamica impone che le donne possano mostrare il loro volto solo ai parenti più stretti. Gli imam, il sunnita

Shaher Qazi e lo scitta Saif Abbas, ribadiscono che le «interazioni attraverso i social possono essere dolorose perché si basano su valori virtuali e non reali». La sharia, a differenza di tutto ciò che è virtuale, non è resettable.

In scena Dopo il film con l'ex Br, il regista al Piccolo di Milano per il debutto di «Orchidee»

Pippo Delbono: la via cubista al teatro

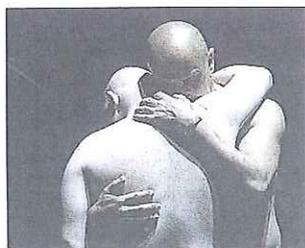
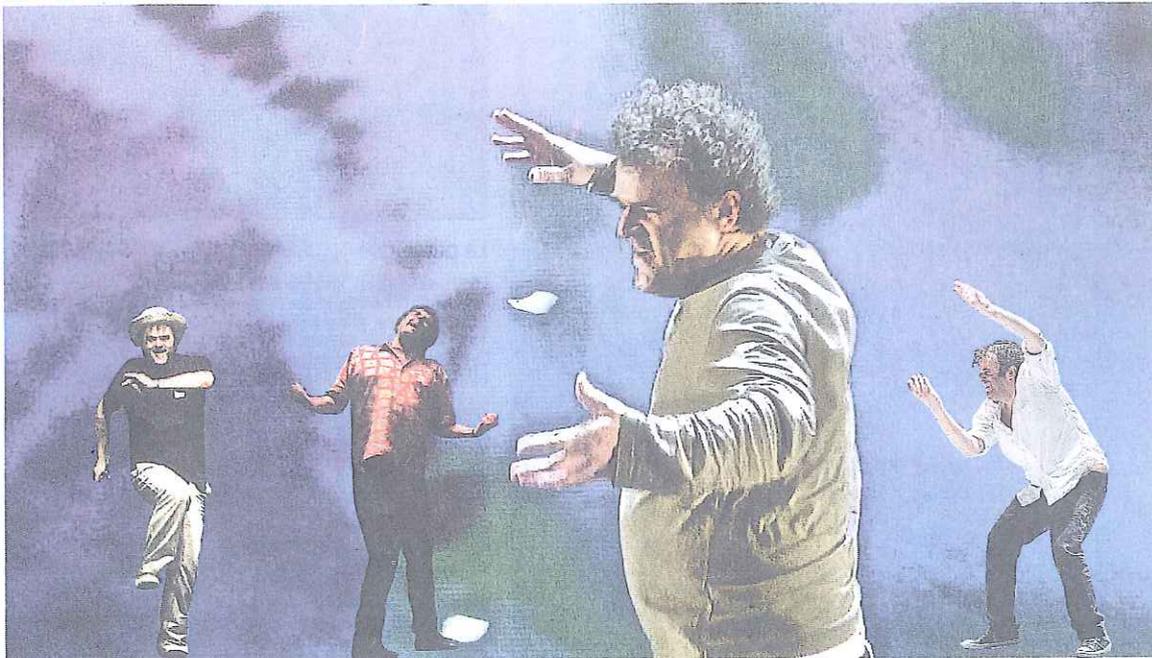
«Contamino, mescolo, destrutturo: così trovo il filo
Questo è un mondo in cui vero e falso non si distinguono»

di PAOLO DI STEFANO

Viene fuori dalla bufera di *Sangue* con un sorriso quasi bambinesco e un po' di malinconia. Il film, presentato al Festival di Locarno, ha avuto una coda di polemiche per la presenza, tra i personaggi, dell'ex terrorista Giovanni Senzani che racconta l'omicidio di Roberto Peci, il fratello del brigatista pentito Patrizio. Siamo seduti in poltrona in un albergo di Milano, in una giornata grigia tipicamente milanese, ancora incerta tra l'estate e l'autunno. Pippo Delbono porterà in scena allo Strehler due spettacoli teatrali, *Orchidee* e *Racconti di giugno*, mentre alla Scatola Magica in ottobre saranno proiettati tre suoi film, *Guerra*, *Grido* e *Amore Carne*. È un ome, Delbono, alto e scapigliato non solo nello spirito. Dalla chiacchierata borbottante ma fluviante. Gli è stato rimproverato di aver dato spazio a un terrorista che pur avendo scontato la sua pena non si è mai pentito. «C'è un pentimento più profondo — dice — di quello che richiedono la cultura cattolica e lo Stato: è il pentimento di fronte a te stesso, la consapevolezza che uccidendo qualcuno hai ucciso una parte della tua vita. In Giovanni ritorna sempre quell'urlo: "No!" pronunciato dalla sua vittima. Ai critici rispondo: avete visto solo quel che volevate vedere, non avete voluto guardare le contraddizioni che sono nelle cose, non avete visto gli occhi di Senzani, il pomo d'Adamo, le mani, la sua solitudine. Il mio film non è un film su Senzani, ma un film con Senzani: senza di lui non avrei potuto raccontare la morte di mia madre, e viceversa. Viviamo in un tempo di semplificazioni irritanti».

L'opera di Delbono è un organismo complesso, denso di motivi e di ossessioni che vanno e vengono da un testo all'altro. Morte e vita, malattia fisica e follia, potere, verità e falsità, normalità e diversità, colpa e innocenza, poesia dei poeti e poesia nascosta dentro la quotidianità: fuochi in cui il regista si immerge senza resistenze con il suo corpo e la sua voce. È una lunga traversata la cui fine è l'inizio di un nuovo viaggio nell'incandescenza. Ne vengono fuori rappresentazioni (teatrali e cinematografiche) tecnicamente ibride che accolgono musica, canto, danza, fotografia, letteratura, referti, testimonianze, sublime, banale, azione, memoria e rovine della contemporaneità. Accostamenti imprevedibili, chiariscuri caravaggeschi che sarebbero piaciuti a Testori e Pasolini.

«Orchidee è un viaggio in un tempo mio personale, nel tempo vissuto dalla mia generazione e in definitiva in questo tempo complesso in cui siamo smarriti, in cui abbiamo perduto ogni cardine e ogni certezza. L'orchidea è un fiore bello e malvagio, ingannevole. L'idea del titolo mi è venuta un giorno in un albergo di Roma. C'erano tante orchidee, e una signora raccontava all'altra che a casa sua teneva alcune orchidee vere e altre finte, e diceva che quando arrivava qualcuno a casa sua, sperava sempre che toccasse quella vera. Ecco, ho la sensazione di vivere in un mondo in cui non si sa mai quel che è vero e quel che è falso. È una schizofrenia che sento in me e negli altri, non capisci mai se c'è una maschera o no». È stata la curiosità onnivora di vita, con la discrezione di un mezzo tecnologico minuscolo come il cellulare, a spingere Delbono a girare un film totale come *Amore Carne*. Quel piccolo obiettivo ingoia tutto, dalla piccola cucina domestica in cui si muove la madre ai grandi panorami marini in cui gracchiano i gabbiani. «Lo spettacolo lo macini con le espe-



Nella fotografia grande in alto: una composizione di immagini con Pippo Delbono ripreso sulla scena dello spettacolo teatrale «Orchidee». Le prime due fotografie qui sopra ritraggono la sua compagnia impegnata in diversi momenti di «Orchidee», la terza è tratta dal film «Sangue»: Giovanni Senzani con Delbono (foto di KARINE DE VILLERS e MARIO BRENTA)

rienze che fai, utilizzo la mia parte femminile, ricettiva: quando entro in un processo creativo io non decido di fare qualcosa, ascolto e mi lascio portare da ciò che succede. Sono un uomo che ascolta e guarda, sono come una foglia che si lascia cadere senza sapere dove va a finire. Da una parte sei lucido, dall'altra devi essere perso come un bambino. Se mia madre non fosse morta non avrei mai fatto un film con Senzani, con il quale c'è stato un incontro, una voglia di aprirsi e di conoscersi». Se Delbono non avesse incrociato l'Odin di Eugenio Barba, se non avesse incontrato Pina Bausch, se non avesse scoperto il buddhismo, se nel 1996, dopo anni di lotta contro l'Hiv, non si fosse ritrovato dentro il tunnel della depressione, se nel manicomio di Aversa non fosse inciampato in Bobò, un piccolo uomo analfabeta e sordomuto rinchiuso lì da 45 anni, se non avesse deciso di portarselo con sé fuori dall'ospedale, non sarebbe nato il suo mondo visionario.

Non sarebbe nato, per esempio, *Barboni*, lo spettacolo della sua risalita dal male oscuro, un cortocircuito con *Aspettando Godot*: «Ho cominciato a fare piccole cose con Bobò, gesti, azioni, danze, abbracci, giochi, eravamo l'uno e due sperduti e avevamo bisogno l'uno dell'altro. Così è nato *Barboni*». Bobò, il microcefalo dal talento artistico imprevedibile, che lancia nell'aria versi straziati: «Bobò sente, ha un'intuizione fuori dal comune. Ho deciso di portarlo via quando, nella palestra del manicomio, piccolo com'era, ha preso un pallone da basket, si è messo di spalle, l'ha tirato e ha centrato il canestro. Mi sono detto che aveva una coscienza incredibile del corpo e dello spazio, un suo modo quasi orientale di muoversi. Da allora con me ha interpretato un sacco di ruoli, dal dittatore al rapper, al vecchio siciliano...». Anche lui, probabilmente, come Pippo si lascia cadere nel vuoto come le foglie: «Nel viaggio di *Orchidee* mi sono fatto penetrare da tutto, dalla politica che confonde amici e nemici, dal rapporto con la rappresentazione, con il teatro, che ha perso molto della sua verità e del suo senso primordiale, dalle parole di Pasolini e di Shakespeare, dal lutto e dal dolore». Piani diversi che si potenziano a vicenda fino a farsi visione totale: «C'è un momento in cui si vede la mia ma-



Gli appuntamenti

Pippo Delbono (Varazze, 1959) è attore e regista teatrale e cinematografico con un lungo percorso di ricerca alle spalle, dall'Odin Teatret a Pina Bausch. Con la sua Compagnia ha realizzato tutti i suoi spettacoli, da «Tempo degli assassini» (1987) a «Dopo la battaglia» (2011), ottenendo un notevole successo all'estero (da anni è ospite ormai fisso al Festival di Avignone). Tra i tanti riconoscimenti, si ricorda il Premio speciale Ubu nel '97 per «Barboni». Delbono sarà al Piccolo Teatro di Milano dall'8 al 20 ottobre con due spettacoli teatrali e tre film: «Orchidee», l'ultima sua produzione, sarà allo Strehler dall'8 al 17; la riproposta di «Racconti di giugno» in scena dal 18 al 20 al Teatro Studio Melato. Alla Scatola Magica del Piccolo verranno inoltre proiettati i film «Guerra», il racconto della tournée della compagnia tra Israele e la Palestina, «Grido», sull'attrazione per il proibito e «Amore Carne», girato con il cellulare. Un incontro pubblico con Delbono si terrà il 10 ottobre al Chiostro Nina Vinchi di via Rovello 2 alle 17.30

no che stringe la mano di mia madre mentre e in cui si sovrappongono le ultime frasi di Ofelia. È come se mia madre dessi vita a Ofelia e Ofelia a mia madre, è con il mio dolore diventasse qualcosa di più grande e mia madre non fosse più mia madre ma la madre».

Abbiamo sempre a che fare con una dislocazione vertiginosa, che costringe l'occhio a una mobilità continua, come se trovassimo davanti a una composizione più facile che sembra forzare, per esempio, la necessaria frontalità della scena teatrale. Ne nasce una sorta di smarrimento: «I miei spettacoli sono cubisti, solo in una rappresentazione cubista, in una destrutturazione narrativa, poetica, musicale riesco a ritrovare un filo: io mescolo, contamina per cercare di raccontare un tempo usando tutti i mezzi possibili. Solo liberandomi da uno stile preordinato riesco a produrre una drammaturgia: affronto la morte per cercare la vita e cercando la vita trovo un linguaggio. Se sei ingabbiato da un linguaggio, ritrovi solo la morte. L'ideologia mi è sempre sembrata pesante, per questo non voglio chiudermi a niente. Mentre viviamo in un tempo di individualismo, amo la trasfigurazione che mi permette di avere un punto di vista poliedrico, non l'inquadratura fissa, non la certezza televisiva».

La messa in scena di sé, del proprio dolore e del proprio tormento privato (la malattia, il lutto...), fa pensare alla cosiddetta «autofiction» letteraria. Spoliazione di sé o esibizionismo? «C'è sempre nell'arte una forma di narcisismo. Perché no? Mi fa paura il nascondere o il fingersi altro. Anche la rivoluzione di Che Guevara aveva una buona dose di narcisismo. Ricordo una volta Charlie Chaplin, entrando in una galleria d'arte, ci rimase male perché nessuno lo riconosceva. Il narcisismo è una forma di fragilità. Io sono molto timido, da giovane arrossivo spesso e ancora oggi ho sempre il timore di offendere qualcuno. Per *Orchidee* mi sono detto: basta, metto la mia voce e basta, nient'altro. Invece non c'ho fatto. Ho bisogno di non limitarmi a un rapporto intellettuale con lo spettacolo, sento la necessità di buttarmi dentro con il corpo e di caricarmelo sulle spalle».